

Tommaso Lisa

## Ogni vita è unica

### Riflessioni entomologiche tra catalogazione ed estinzione

Tra i coleotteri endemici dell'isola di Sant'Elena l'entomologo accorto non può esimersi dal menzionare le dodici specie di piccoli carabidi appartenenti alla famiglia dei *Bembidini*, la maggior parte dei quali misura un paio di millimetri o poco più. Quelli autoctoni si distinguono dalle altre circa mille e duecento specie diffuse in tutto il resto del mondo, dove si sono adattate a popolare svariati ambienti, per lo più di montagna. La varietà del manipolo di quelli insulari è un eccellente esempio di "radiazione evolutiva", o anche "adattativa", affine a quella scoperta da Charles Darwin per i fringuelli galapagensi. Anche in questo caso da un progenitore comune, molto antico, con un processo evolutivo regolato dalla mutazione genetica e dalla selezione naturale, si sono differenziate molte specie assai mutevoli nell'aspetto.

Si racconta vivessero un tempo nei tronchi delle felci morte e nel fitto e fra l'humus del sottobosco, nella parte centrale e impervia dell'isola, il Central Ridge appunto, circondato di nebbie (vale la pena riportare le parole, rigorosamente in latino, scritte da Thomas Vernon Wollaston [1822-1878] in merito all'habitat: «Humidos excelsos; sub ligno marcido Compositarum et Dicksoniæ parce deprehensum»). Di tali *Bembidion* restano pochi esemplari preparati su antichi cartellini un poco ingialliti, custoditi in antiche teche sparse nelle collezioni dei più importanti musei d'Europa. Queste stesse istituzioni hanno di recente organizzato specifiche missioni per ritrovarli, tuttavia sempre invano. Durante una di queste, organizzata nel 2006, nonostante siano state posizionate delle trappole ad esca, solo una ulteriore specie è stata rinvenuta. Ma in un solo esemplare. Le altre sarebbero scomparse a causa della devastazione del loro ecosistema. C'è da dire che, per rispetto verso i fragili e circoscritti habitat, gli entomologi odierni si sono astenuti dal rovistare troppo alacremente fra i tronchi marci delle poche piante autoctone rimaste. Si spera quindi che essi sopravvivano ancora nelle zone scoscese e inaccessibili a ogni forma d'antropizzazione.

Chi non abbia provato almeno una volta a preparare, montandolo sul cartellino di cartone bianco martellato, un carabo lungo non più di tre

millimetri come questi *Bembidion*, incasellato nel reticolo cartesiano di una collezione, può avere difficoltà a comprendere quale operazione chirurgica sul corpo della natura l'entomologo compia con l'intento di riportarla, almeno formalmente, in vita, preservandone le forme. Nonostante l'ausilio del microscopio, di aghi e di spilli, di specilli e pinze appuntite, d'un sottile pennellino e lenti d'ingrandimento a varie gradazioni e una buona dose di pazienza, al neofita l'opera di rianimazione apparirà sulle prime uno sforzo vano, inutile. Triste. Vedrà zampe, antenne, arti e tarsi – rattappiti nell'istante della morte – rompersi, indomabili, slegarsi, frangersi e sfaldarsi, diventare letteralmente polvere.

Lo sforzo per ottenere un preparato scientifico simmetrico pulito, oltre alla capacità d'estrarre organi sub-millimetrici e di osservarli, disegnandoli con chiarezza, richiede un abbandono di sé pari a un esercizio di meditazione trascendentale. Che si tratti di *Bembidion* endemici di Sant'Elena oppure curculionidi delle isole dell'arcipelago toscano si scrive sognando – o meglio, anelando – un altrove. Che sia Sant'Elena o Pianosa, le Galapagos o il Giglio, Guadalupe o Giannutri, gli ingrandimenti vertiginosi del microscopio pongono in risalto al contempo colori cangianti e peli opachi, una miriade di dettagli altrimenti impensabili.

Quali siano i protagonisti di tale araldica storia nella storia è presto detto: lo *Pseudophilothus fossor*, lungo un paio di millimetri, venne catturato solo da Wollaston durante la prima missione scientifica. Lo *Pseudophilothus evanescens* invece, la specie più piccola, come suggerisce il nome, misura poco più di un millimetro ed era un tempo comune tra le felci; come riportato nei primi cataloghi, centinaia di esemplari popolavano le gallerie scavate nel legno dalle larve di curculionidi. Per un entomologo osservare tali specie eccentriche suscita uno stupore difficilmente comprensibile al lettore profano il quale, per trovare un'approssimativa equivalenza, dovrebbe immaginare una giraffa dal collo corto oppure un bue zebrato.

Immagino l'occhio stupito di Darwin quando descrisse per la prima volta la morfologia del becco e del piumaggio delle quattordici o più specie di *Geospiza*. D'uno dei *Bembidion* in particolare merita d'essere raccontata la storia, foss'altro come riscatto parziale dell'oblio: l'unica specie di Sant'Elena non descritta da Wollaston nelle sue ricerche fu proprio quella che, solo nel 1972, Basilewsky battezzò come *Apteromimus wollastoni Basilewsky*, poi andata in omonimia secondaria con *Bembidion wollastoni*. Per ovviare al problema di sovrapposizione della nomenclatura David Maddison, uno dei più importanti studiosi di

*Bembidion* al mondo, ne ha cambiato il nome in *Bembidion shepherdae*, derivando l'epiteto dal nome da nubile della moglie di Wollaston, Edith Wollaston (nata Shepherd). Nonostante se ne parli poco (o addirittura non se ne parli affatto se non nella monografia dedicata a Wollaston) era infatti lei stessa un'entomologa che accompagnò il marito sull'isola nel 1875-1876 e in molti dei suoi viaggi dedicandosi, come era reputato allora consono per una signora, per un mero pregiudizio di genere, allo studio dei Lepidotteri.

Per provare stupore non importa arrivare alla stravaganza dell'*Endosomatium megalops*, il più incredibile tra tutti i *Bembidion* estinti che popolavano l'isola di Sant'Elena, con la testa sproporzionata e la strozzatura alla base del pronoto, conosciuto in tre soli esemplari. Che la rarità crei una fascinazione nel soggetto che osserva, stimolando il desiderio fino a rendere affascinanti individui altrimenti affatto notabili è un dato antropologico accertato, definito come "effetto carenza". Anche una creatura di nessun rilievo estetico, se difficile da trovare, diventa preziosa. Per un meccanismo mentale perverso la collezione sistematica spinge il soggetto a una coazione a ripetere schemi e gerarchie fittizie nelle quali incasellare il flusso della vita. Provo a sovvertire l'ordine delle cose con un ragionamento straniante, partendo dal presupposto che anche gli esemplari italiani più comuni di tal genere di carabidi, abbondanti nei torrenti peninsulari, sono unici. Per intuire l'unicità di specie repute comuni basta invertire le parti, la specola del cannocchiale, immaginando che a essere "insulare" e sul punto d'estinguersi, prigioniero di un circoscritto ambiente cittadino, sia proprio il soggetto che osserva.

Gli endemismi insulari sono caratteristici a causa del loro specifico patrimonio genetico. Ma se fosse il mio punto di vista, invece della loro identità, a essere unico e, come inevitabile, sempre sul punto di estinguersi? Accadrebbe allora che anche le specie più abbondanti che brulicano sulle rive dei torrenti intorno alla città si mostrerebbero, in tale stato di singolarità, del tutto eccezionali. Anche nella moltitudine di creature millimetriche rinvenute vicino casa potrei scoprire un'altrettanto insospettabile meraviglia. Negli studi di biogeografia, infatti, anche i boschi e certe aree selvatiche vengono considerati al pari di isole in un oceano di cemento, asfalto e campi coltivati in maniera intensiva.

La singolarità risiederebbe quindi nell'occhio di chi guarda più che nel dato obiettivo? Quanta violenza sia insita nello sguardo indagatore, nell'atto di comprensione, nel metodo che cattura e notomizza il vivente altrimenti libero di vivere senza necessità di gerarchie è questione di

sensibilità. Sarebbe possibile comprendere le vite di questi minuscoli coleotteri senza incasellare, tagliare, compiere amputazioni e scissure? E, però, è lecito anteporre la comprensione scientifica alla vita degli altri?

Se, tuttavia, ne ignorassimo l'esistenza ne ignoreremmo anche l'estinzione. Quest'ipotesi mi parve convincente quando dispersi, per volere testamentario, le ceneri di mio padre contenute in un'urna biodegradabile nell'unico luogo autorizzato dal Comune di Firenze, ossia una specie d'isola ecologica. Accadde una domenica mattina, con una cerimonia tanto sobria quanto il numero di partecipanti all'evento, sulle rive melmose alla confluenza tra il torrente Mugnone e il fiume Arno. Proprio pochi istanti prima d'affidare alla corrente il contenitore al contempo leggero e pesante vidi zampettare sulla circoscritta spiaggetta fluviale proprio alcuni *Bembidion*.

Anzi, il luogo brulicava di un'insospettabile varietà di coleotteri che vivevano in fretta e morivano spesso, sotto un ponte strallato e rimbombante di motori, a poche centinaia di metri da una periferia cementificata. Decine di forme diverse, centinaia di multiformi esemplari. Si rivelò quindi, quell'isola di biodiversità prossima a casa eppure al contempo distante come Sant'Elena, un luogo se non incontaminato di certo florido, anzi prolifico proprio perché incrocio di flussi tra torrenti, stratificazioni di mucillagini, scuri liquori, pneumatici e teli di plastica avvolti agli strami stecchiti.

In un istante vidi tutti i *Bembidion* e gli altri coleotteri brulicare, vivere in un ciclo infinito di metamorfosi del quale anche io stavo facendo parte e che, come me, dovevano essere lasciate vivere. Diventato cibo per altre specie nell'arco breve di qualche giorno ecco che, per una sorta di miracolo immanente, gli atomi del corpo di mio padre erano tornati nel ciclo delle metamorfosi. Da cenere a pianta, a pesce o insetto, siamo destinati a diventare altri esseri viventi.

Questo m'è parso aver lasciato di più vivo mio padre in eredità, quasi fosse l'ultimo regalo prima di separarci: la rinnovata meraviglia e lo stupore per le svariate forme della vita. Almeno una volta posso quindi dire d'aver vissuto su di un'isola popolata di forme uniche al di là della specie, in virtù d'una disposizione d'animo. Senza necessità di viaggiare in altri continenti ho compreso creature altre da me osservando lo scorrere delle loro metamorfosi evolutive.